

FIDANZAMENTO E MATRIMONIO DI UN TEMPO

- Su hojuviu a s'antiha -

(a cura di R. Ballore - 2022)

Francesco Poggi in “Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna” nel 1894 scriveva:

[...] *In primis et ante omnia* diremo che i sardi generalmente fanno all'amore sul serio. Questa asserzione moverà forse il riso ai cicisbei delle nostre città, abituati, come sono, a passarsela senza tanti fastidi, fra i loro amoretto; ma gli è proprio così: in Sardegna, di regola, non si ama una ragazza per trastullo; chi poi si è *divertito* coll'innamorata deve sposarla, e, se non la sposa, novantanove per cento, ci rimette la pelle [...].

E continua dicendo...

[...] Le ragazze sarde vengono fidanzate assai presto; anzi, spesso, sono promesse appena nate specialmente per quei matrimoni che si combinano affine di estinguere antichi rancori esistenti tra due famiglie. A volte l'età dei coniugi è quindi davvero disparata; un uomo di trent'anni non si perita di promettersi a una bambina di pochi mesi. Il Valery (nel 1837), descrivendo il costume di Bitti, parla di bambine affidate a uomini attempati che le allevano a modo loro e poi le sposano. Alcune vecchie di Orune si assicurano che, tempi addietro, per ragioni di interesse, o di conciliazione, uomini di quaranta e cinquant'anni si unirono persino a fanciulle di otto anni; la cosa si faceva naturalmente colla massima segretezza per eludere la legge, ma tutto ciò accadeva con pieno accordo delle famiglie interessate. È strano, in verità, vedere anche oggi delle ragazze esili, piccine, promesse ad omaccioni con tanto di barba e, talvolta, più che brizzolata [...].



Foto di gruppo matrimonio Anna Piras – Raffaele Gungui 1929

Curiosità e sorprendenti usi, da noi e in tutta la Sardegna, nei matrimoni del 1600 e 1700, che si contraevano con curiose denominazioni: “alla pisanasca” o “alla sardasca”.

Il matrimonio “alla pisanasca” comportava l'esclusiva proprietà di tutti i beni nelle mani del marito, che poteva quindi disporre come voleva. Quello “alla sardasca”, invece, prevedeva che la sposa, apportatrice di una dote, ne restasse arbitra e padrona e che vantasse la proprietà sulla metà di tutti i beni prodotti insieme al marito dopo il matrimonio, con piena facoltà di disporre nelle successioni ereditarie e nelle volontà testamentarie. Il matrimonio poteva essere preceduto dalla firma di carte o *capitoli matrimoniali*, un vero e proprio contratto steso da un notaio con il consenso dei genitori e parenti degli sposi, con l'indicazione della dote apportata dall'uno e dall'altro coniuge e di eventuali donazioni di familiari e con la fissazione della data in cui l'unione sarà consacrata con il rito religioso.

Così nelle note sul matrimonio dei mamoiadini don Proto Meloni e donna Maria Grazia Melis, ad esempio, possiamo leggere che il rettore di Mamoiada una prima volta sposò i due giovani a casa di uno di loro e più avanti, sette mesi dopo, in chiesa. L'usanza era tesa alla regolarizzazione delle unioni di fatto, in quanto la convivenza, diffusissima e sostanzialmente tollerata

anche dagli ecclesiastici, era ufficialmente proibita. Prima delle nozze, in qualsiasi caso, la popolazione era informata in tre successive giornate festive durante la celebrazione della messa, così che se qualcuno ravvisava degli impedimenti al matrimonio li rendesse noti. A volte la cerimonia religiosa avveniva a distanza di tantissimi mesi più tardi dal “contratto”.

-----oooOOOOooo-----

Ma tralasciamo i tempi molto remoti concentriamoci sul relativamente recente, su ciò che hanno conosciuto i nostri nonni e nonne e i nostri anziani genitori. Parleremo specificatamente del periodo tra i primi decenni sino ad arrivare agli anni '50 del 1900.

Il fidanzamento.

A Mamoiada spesso erano le famiglie a combinare il matrimonio, nell'ambito della classe sociale o fra parenti. I genitori “suggerivano” al figlio alcuni nomi di ragazze fra i quali poteva fare la sua scelta. A questo punto un parente o carissimo amico, abile e prudente veniva incaricato di fare la richiesta alla prescelta con estrema segretezza e discrezione: è la tradizionale e importante figura di un tempo chiamata *su paralimpu*, il paraninfo, figura che arriva da molto lontano nel tempo.

Il termine proviene dal tardo latino *paranymphus* (femminile *paranympha*), di antica origine greca (m. e f. *paránymfos*, *paránymfios*), composto da *παρά* = accanto e *νύμφη* = sposa. Presso gli antichi Greci era colui che nel giorno delle nozze accompagnava la sposa a casa dello sposo, di cui era, come detto, generalmente un parente o un amico fidato.¹

La risposta da parte della donna non era mai immediata. Prima del consenso definitivo si passava ad un periodo di “rodaggio”. In seguito, qualora filasse tutto per il meglio, i genitori del giovane facevano visita alla famiglia della ragazza offrendo, all'atto della promessa, “*a sa paragula*”, gioielli, soldi e altri oggetti di valore in proporzione alle condizioni sociali.

Iniziava un periodo di fidanzamento “segreto” (discreto) anche più di un anno per dar modo ai giovani di conoscersi prima di una decisione definitiva. Il fidanzato si recava in casa della ragazza in giorni stabiliti, per qualche ora e rimaneva con la prescelta sempre in presenza di familiari, senza mostrare, in modo palese, i suoi sentimenti. Praticamente niente baci e carezze profonde, ma rare, discrete e pudiche effusioni.

Se il giovane veniva sorpreso dagli amici o scoperto mentre si recava dalla fidanzata, la domenica mattina, questa “frequenziazione” veniva svelata, resa pubblica da una scia di paglia per terra che univa le due abitazioni interessate, anche se situate in rioni lontani fra di loro e, quindi, della bravata degli amici naturalmente ne veniva a conoscenza tutto il paese, alimentando conversazioni e dicerie sulle persone e le famiglie in oggetto (clicca per [s'appazonzu](#)). Questo era un momento di verifica nel quale emergeva l'amicizia, ma anche le antipatie e l'invidia della gente. Se il sentimento che legava i due giovani veniva sigillato dall'accordo delle famiglie, il fidanzamento veniva reso ufficiale con feste e inviti a parenti e vicini. Avveniva quello che si chiamava *s'accraramèntu*, cioè uscivano *a sa cràra*, ossia alla luce del sole, insieme per la prima volta pubblicamente per le vie del paese e tutti potevano notare la loro condizione di “fidanzati ufficialmente”.

Non mancava il ballo e il canto augurale dove altri giovani approfondivano la conoscenza fra di loro e sorgevano altre simpatie fra lo sguardo attento delle donne anziane. Questa vigilanza continuava per tutto il periodo del fidanzamento ufficiale, durante il quale i giovani venivano rigorosamente seguiti passo passo, anche nelle uscite in occasione di festa, da qualche familiare o parente della ragazza.

La traduzione letterale esatta del termine fidanzata/o è un po' complesso per come lo si intende nella modernità di oggi, però l'etimologia è chiara:

- *diòsa* e *diòsu* in mamoiadino antico è l'innamorata e l'innamorato, promessi sposi, non ancora fidanzati ufficialmente;
- *ammoràda* e *ammoràu* idem, termine usato per la definizione di fidanzata e fidanzato (ma per talune-i non ancora fidanzati ufficialmente); quando due si frequentavano si usava dire infatti *est amorande*, *sunì ammorànde*; *ammoràre* è il verbo, alla lettera non vuol dire “fare l'amore”, ma incontrare il proprio compagno-a, il proprio ‘amore’, scambiarsi piccole effusioni. È anche vero però che il termine “*ammorànde*” era usato anche dopo l'ufficialità de *s'accraramèntu*, ossia da *ispòsos* (fidanzati ufficialmente);

¹ In tempi moderni però *su paralimpu* ha subito un declassamento, spesso banalizzato quasi a sinonimo eufemistico di ruffiano, di mezzano.

- *ispòsa e ispòsu* definisce esattamente il termine fidanzata/fidanzato ufficialmente in mamoiadino e in tutta l'isola (in spagnolo invece significa marito, così come indicato dal loro termine *marido*, uguale al nostro *maridu*; mentre noi usiamo il termine *muzère*, per 'moglie', che è un adattamento, una sardizzazione del loro *mujer*, ma che significa donna). L'etimo di *ispòsa* e *ispòsu* arriva dal lontano latino *sponsa* (o *sponsus*) participio passato del verbo *spondere* che significa 'promettere solennemente'; lo *sponsus* e la *sponsa* (il promesso e la promessa) erano, quindi, coloro che promettevano solennemente di stare insieme, di unirsi in matrimonio.

A quei tempi se i promessi sposi, sfuggendo agli occhi vigili, avevano rapporti prematrimoniali e la donna rimaneva incinta, in seguito si faceva una cerimonia di matrimonio molto semplice, senza festa e senza regali. *An'attu d'annu*, hanno fatto qualcosa di 'brutto'; qualcosa di cui vergognarsi, secondo il pensiero bacchettone del tempo. La coppia in attesa di un bimbo non veniva sposata nell'altare, ma si diceva *ispòsana in sa barandilla*.² Durante tutta la funzione rimaneva in una panca lontano dall'altare accanto al parapetto in marmo o granito, posta nel dislivello tra il rialzo dove è situato l'altare e la navata centrale.

Quella "severità dei costumi", pur nella cornice talvolta festosa della vita familiare e di vicinato, era considerata allora indice di saggezza e di dignità delle famiglie.

Il matrimonio.

Si può dire che i preparativi per *sa hojùva*, *su hojuvù* (etimo dal latino *coniungere*)³ ossia la festa complessiva del matrimonio, durava circa un mese. Durante tutto questo periodo i vicini e parenti aiutavano a tempo pieno le famiglie degli sposi nei preparativi: le donne per la



Matrimonio Corda-Crisponi – 1947

preparazione dolci e liquori e la pasta; gli uomini si incaricavano di selezionare le carni (e della loro cottura il giorno del matrimonio). Generalmente tutto avveniva presso la casa della sposa (e/o stretti vicini) dove aveva quasi sempre luogo il pranzo e l'invito e nella cui abitazione, spesso, si stabilivano gli sposi.

La partecipazione del matrimonio agli invitati non avveniva tramite posta ma lo sposo e la sposa, ognuno e separatamente, "comunicavano" oralmente il giorno della cerimonia agli amici e conoscenti. Entrambi in coppia si recavano soltanto dai parenti molto stretti e rispettivi padrini e madrine. Le coppie degli sposi che potevano permetterselo, durante il pomeriggio di qualche giorno prima del matrimonio, per mezzo di giovani donne inviava ai rispettivi

² *Sa barandilla* era la balaustra, parapetto, (antesignana della ringhiera); il termine in mamoiadino indicava generalmente quella in legno che circondava i poggioli e i ballatoi per evitare la caduta nel vuoto di persone o oggetti, ma anche quella della chiesa, in marmo o granito, posta nel dislivello tra il rialzo dove è situato l'altare e la navata centrale.

³ *Hojuvù*, da *hojuvare* = congiungere; etimo dal latino *coniungere*, infinito presente attivo di *coniungo*, formato da *con*, identico all'italiano "con", che indica un collegamento e da *iungo*, cioè "unire".

suoceri e ai parenti più intimi, come i padrini e le madrine, una regalia detta curiosamente *sos hojuvìos*, che consisteva in abbondanti pezzi di carne e dolci e, immancabile “pane degli sposi”, chiamato *su pane ‘e simula*. Questi ultimi erano magnifici pani realizzati con la semola ma lavorati, “ricamati”, *pintàos*, erano delle vere opere d’arte.

A confezionare questo tipo di *pane ‘e simula* erano delle vere e proprie specialiste artiste, chiamate *pintadòras de simula*.

Chi riceveva *sos hojuvìos*, contenuti nella tipica *horve*, restituiva questo contenitore pieno di grano, in segno propiziatorio e di augurio agli sposi e, chi poteva, anche un ulteriore regalia. In particolare i suoceri restituivano una *horve* nuova di zecca colma di grano e/o mandorle; sopra *sa horve*, a completamento, un omaggio, un dono che poteva essere un servizio di piatti, delle tazzine o altro regalo utile nella vita quotidiana.

Il sabato e la domenica erano tradizionalmente i giorni “canonici”, fissati per il matrimonio; il sacramento vero e proprio avveniva il sabato. Il giorno della cerimonia alcuni parenti della sposa, qualche ora prima della messa, andavano a “prendere” lo sposo nella propria abitazione. Lui, vestito con il costume tradizionale o un classico completo “*a sa tziwile*” (pantaloni, giacca e, a volte, cravatta), aspettava trepidante e, dopo le solite frasi di circostanza e *su humbidu*, il “sacro” invito al gruppo, la madre dello sposo impartiva una solenne e commovente ‘rito di benedizione’, spargendo sul capo del figlio del grano, fiori e ripetendo formule augurali.

Con un gruppo di persone sempre più numeroso, formato dalle due parentele e rispettivi amici, si rifaceva il tragitto verso la casa della sposa, non prima della rottura del piatto solo da parte della madre dello sposo, contenente petali di fiori, chicchi di grano e dolciumi (a seconda della condizione sociale anche soldi in monete). Nel corteo verso la sposa non mancava mai una curiosa figura: una ragazza che portava una pulitissima gallina bianca *tottu mudà*, abbellita, (presente pure nei piccoli cortei in occasione di battesimi con qualche differenza sostanziale). Era chiamata *sa pudda arraccadà*, ossia con *sas arraccàdas* (gli orecchini) che erano di panno rosso (stesso colore e stoffa de *su curittu*), inoltre una collana, sempre in panno rosso, con pendente *unu sonajolèddu* (piccolo sonaglio a mo’ di pallina). Completava l’abbellimento della gallina un nastro di tessuto crespo in seta chiara legato alle due ali del pennuto. Lo stesso nastro veniva poi conservato gelosamente perché serviva per guarnire il vestito del battesimo del futuro figlio-a della coppia di sposi.

Cosa significhi esattamente la gallina bianca, non è rimasta più traccia nella memoria della gente mamoiadina, qualcuna accenna alla fertilità, in quanto la gallina produce uova in quantità, ma quella simbologia arriva da molto lontano.

La storia della cultura umana è intrisa di simboli, conoscerli è utile per riuscire a dare una lettura di tutte quelle situazioni, momenti, atti, riti in cui si allude a qualcosa che va al di là della forma esteriore. Dal punto di vista antropologico la gallina rappresenta “l’archetipo naturale della madre”: difende i suoi pulcini dai nemici predatori allargando le ali e coprendo i piccoli. Questo significato è già riscontrabile nei Vangeli della cristianità dove la chioccia è il modello esemplare dell’amore protettivo verso i deboli, proprio nel senso di quanto afferma Gesù: «*Gerusalemme, Gerusalemme [...] quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come la gallina raccoglie i pulcini sotto le sue ali [...]*».⁴

La sposa, con indosso il costume tradizionale, attendeva trepidante a casa sua il folto gruppo. Da qui, dopo l’invito di dolci, vini e liquori, servito sempre da donne amiche e parenti della sposa, immancabilmente anche loro in costume tradizionale, avveniva il ‘rito di benedizione’ da parte della madre della sposa all’indirizzo dei due giovani, spargendo sul capo dei due sempre del grano, fiori e le solite formule augurali e, sempre e soltanto la madre della sposa, era l’esecutrice del rito della rottura del piatto all’uscita della propria abitazione.

Quindi un discreto corteo si recava verso la chiesa stabilita per la celebrazione con questa disposizione: sposo e familiari avanti; appena più dietro la sposa con i suoi. I due sposi camminavano in processione con i rispettivi padri a fianco (in mancanza del quale con i loro padrini o fratelli).

⁴ Un mosaico rappresentante la gallina chioccia è posizionato sull’altare della chiesa di *Dominius flevit* (il Signore pianse), sul monte degli Ulivi, ad est di Gerusalemme. Le attitudini comportamentali della gallina racchiudono un forte messaggio: cercare il cibo sottoterra, simbolicamente, indica la ricerca della verità, senza fermarsi alla superficie che, talvolta, può rivelarsi ingannevole. Invita, dunque, ad andare a fondo nelle cose. Essendo, inoltre, un animale socievole che vive in gruppo, simboleggia la collaborazione e il sostegno reciproco. La Gallina nella mitologia e nelle leggende sin dai tempi antichi, è stata ricondotta a diverse divinità o scopi divinatori. Per i Greci, era un animale sacro e, per questo, era vietato mangiarla. Veniva associata alla dea della saggezza Atene, mentre, per Ermete, era simbolo di produttività e commercio. Gli antichi romani, vedevano nella gallina un legame con la Grande Madre.

Stranamente le madri della sposa e dello sposo non seguivano in corteo i loro figli in chiesa, ma rimanevano nella casa della sposa e attendevano la coppia e l'intera accompagnata dopo la cerimonia. Il corteo era accompagnato musicalmente dalle campane che suonavano a di-stesa in una modalità chiamata *a missa repiccà*.

Finita la funzione religiosa e sbrigate le formalità di rito, gli sposi, a braccetto, preceduti solo da un ragazzo con le candele benedette durante la cerimonia e qualche chierichetto, guida-vano il lungo corteo di amici e parenti, facendo il percorso inverso tornavano a casa dei geni-tori della sposa (da dove sono partiti).

Solo sulla via del ritorno avveniva il tradizionale uso di rompere i piatti da parte di amiche, parenti, conoscenti e semplici paesane, generalmente delle giovanissime ragazze, appostate nel tragitto, che contemporaneamente alla rottura dei piatti, lo spargimento dei grani e petali di fiori augurali, ripetevano la formula di rito: "*bona vortuna a sos isposos e a sos atteros a su comprimentu*" (buona fortuna agli sposi e agli altri quando sarà il loro turno).

Il significato attuale del rompere i piatti è spiegato dalle nostre anziane come segno di buon auspicio, prosperità e lieto futuro, ma non tutte ricordano che quel gesto significa la perdita (rottura) della verginità. Al pari delle altre costumanze il simbolo ha curiosi significati antropologici ed è molto arcaico.⁵

Arrivati alla casa della sposa, dopo lo spargere dei grani e fiori e la rottura dei piatti da parte delle madri di ambo gli sposi che attendevano all'ingresso del cortile dell'abitazione dove avveniva la festa, vi era un ricco rinfresco a base di vini, liquori e diversi tipi di dolci, confezionati per l'occasione.

I liquori, mitici, desiderati e attesi poiché non comunemente presenti nei *tzilleris* e negozi di un tempo, erano sapientemente preparati con delle essenze concentrate, contenute in curiose boccette vendute in *sa butteccaria* (farmacia) di paese e nel famoso negozio di Tigellio Fiori a Nuoro.

Una volta ottenuta la speciale licenza da parte dello Stato, furono commercializzate anche nel negozio di tzia Culumba Busia e man mano in altre piccole *buttégas* di alimentari del paese. Queste famose piccole boccette in vetro, chiamate popolarmente "droga", erano prodotte dalla ditta Bertolini di Torino e rimasero popolarissime in commercio sino agli anni '60. La scatola tipica conteneva tanti estratti per confezionare vari tipi di liquore come la crema cioccolato, gocce d'oro, (liquore giallo tipo 'Strega'), maraschino, alchermes, anisetta (scritto *anisette*) e cordiale.



Gli estratti Bertolini

A fine pranzo il dolce: *sa turta 'e turròne*, *sa turta bianca*, una torta grande (un piano) intera-mente di torrone. Altre piccolissime torte, sempre di torrone, venivano preparate per essere donate ai rispettivi suoceri e intimi parenti. Durante il pomeriggio immancabili i balli sardi, sia cantati che suonati.

⁵ Le legendarie interpretazioni sul tema, squisitamente pagane, pare arrivino dagli antichi greci: gli sposi erano soliti fran-tumare i piatti sull'uscio di casa per respingere gli spiriti maligni. In varie parti della Sardegna e altre regioni d'Italia, il piatto rappresenta il legame con le famiglie e andando in frantumi ha il significato benaugurante per gli sposi di non fare rientro alla casa dei genitori, quindi un matrimonio lungo, duraturo, allontanando lo spettro del divorzio insomma. I chicchi del grano (e riso) rappresentano astrattamente i semi della vita, quindi i figli. Se il piatto non si rompeva al primo colpo veniva interpretato come brutto segno, ma si procedeva sino alla completa rottura in tutti i casi. (In diverse parti dell'isola l'opera-zione era detta *sa ratzia* e/o *sa grazzia*). Era buona usanza non raccogliere i cocci dalle strade per tanto tempo. Scrive Grazia Deledda a fine '800 nel suo libro di tradizioni popolari: "*Durante il ritorno si scatena una pioggia di grano, di fiori e di confetti, con grida di "buona fortuna". Il grano è augurio di abbondanza. Si frantumano i piatti su cui lo si tiene, se la sposa è ritenuta vergine. La rottura dei piatti significa la rottura della sua verginità. È come il simbolo dell'abito bianco tra le signore. Se la sposa è vedova o non ha la fama illibata, e i piatti vengono rotti al suo passare, i soprastanti ridono e ne fanno oggetto di frizzi e parole ambigue.*"

La cena, qualora ci fosse, generalmente era riservata solo ai parenti stretti, ma era sacra usanza, la sera del matrimonio, dare *su mathamene* (le parti interne degli animali uccisi per la carne del pranzo) e soprattutto offrire del brodo, quello sostanzioso di carne, distribuito soprattutto ai vicini e parenti, ma anche a poveri bisognosi. Il brodo veniva preparato in abbondanza, la gente del paese arrivava con recipienti adatti (*istanzaròlos*), spesso in mezzo al brodo ad alcuni veniva aggiunto qualche pezzo di carne bollita.

L'indomani del matrimonio, la domenica mattina gli sposi, nuovamente con l'accompagnata degli amici e parenti, partendo dalla casa della sposa si recavano a messa, *a sa missa mezdòre*, con lo stesso abbigliamento del sabato.

Usciti dalla messa, il corteo si recava a casa dei genitori dello sposo per un ricco invito, *pro pihare su humbidu*. Da qui, dopo l'invito, i canti e i balli gli sposi rientravano nella propria abitazione.

Dopo i due giorni canonici, ogni fine settimana (generalmente la domenica) i novelli sposi si recavano presso i parenti invitati alla cerimonia (*a torràre sa visita*) in segno di ringraziamento per aver onorato e partecipato al loro matrimonio.

A partire da metà circa degli anni '50 le modalità dei matrimoni cambiarono in modo esponenziale. Sino ai primi del '60, ad esempio, il matrimonio avveniva sempre in due fasi (sabato e domenica) ma il sabato avveniva quello che si chiamava su *ritzevimentu* (ricevimento) che consisteva in un nutrito invito a base di dolci, vini e liquori nei confronti di chi, però, non era invitato alla cerimonia e pranzo nuziale che avveniva la domenica.

Consultazioni:

- Francesco Poggi - *Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna* – A. Forni editore, 1894 -1897;
- Giacomino Zirottu - *Mamoiada, il racconto del tempo* - ed. Solinas/Ollsys computer 2004 (episodi tratti dai *Quinque Libri* della Parrocchia di Mamoiada);
- Caterina Vitzizzai, lavoro inedito sulla società dagli inizi del 1900 al secondo dopoguerra;
- Annamaria Dessolis (1940) Mamoiada - e i vivi ricordi della madre e nonna;
- Annamaria Nieddu (classe 1924);
- *'Simbolismi nella cultura umana'*- Antropologia simbolica - E. Cassirer 1996, *Filosofia delle forme simboliche*, 3 Volumi. Firenze: La Nuova Italia. (1923 – 1929) -
- G. Gadamer 1972. *Verità e metodo*. Milano: Fabbri Editore (1960)
- *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino (1983) - 1998. *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino (1973)